

Tobino di scena

Credo sia stato, tra tutti i suoi libri, soprattutto *Le libere donne di Magliano* (1953), a suscitare intorno a Mario Tobino quell'attenzione che egli meritava da tempo. Frugare nell'anima di dannati personaggi, cimentarsi con le malattie mentali può essere oggi per uno scrittore impresa cattivante e ordinaria. Ma è dono originale il cattolicesimo arcaico di Tobino, la sua malinconica obbiettività creaturale, il suo occhio di medico, di spettatore esperto, distaccato e preciso, ma sempre rispettoso del «mistero» umano. Medico in un manicomio di provincia, di uno squallido ospedale italiano, Tobino ha saputo restituirci un'immagine di antico, primitivo inferno toscano, coi suoi mostri e i suoi rozzi supplizi, concitate e stravolte figure femminili nella luce di un paesaggio medievale, dolorosamente pio. Queste donne dementi, queste femmine scatenate sono di sempre ma soprattutto di oggi. Il loro delirio è contemporaneo alla storia di ciascuno di noi.

È da allora che curiosità e interesse crescono intorno a Tobino. Abbastanza recentemente, Giuseppe De Robertis parlava di lui come dello scrittore, tra quelli della sua generazione, che ha più «sprint». E chi guardi alla vena di Tobino, alla vitalità dei suoi impulsi sanguigni e robusti, mai inquinata dai nervosi pensieri del nostro tempo, chi creda alla letteratura come passione, come forza e temperamento, prima che come impiego di stile e d'ideologia, converrà che De Robertis ha colto nel segno con la parola giusta. Si tratta proprio di «sprint», uno scatto che in Tobino c'è e fa difetto negli altri, una pienezza di mezzi, uno stato di grazia. Così è di certi corridori rimasti in ombra durante la gara, quando infilata la dirittura d'arrivo cambiano rapporto e ti escono fuori con una prepotenza che lascia di stucco.

Ma piace di Tobino soprattutto il modo in cui egli ha condotto la corsa. Qualcuno degli attributi che più visibilmente gli appartengono, per esempio: il comporre scultoreo, insieme con furia e precisione; l'anomalia della sintassi, che incide ad alto rilievo secondo modelli evidentemente prediletti, Tacito e Machiavelli; l'uso sempre pregnante del vocabolario; quello scrivere ricalcando fino al limite dello scrupolo il corso dei pensieri che s'affollano e soverchiano la mente che si lascia invadere dai fantasmi, quel duro stile che nelle *Libere donne* riesce a maggior distensione, a una maniera effusiva, non aliena da accenti e colori patetici, si spiega in tutta la sua proprietà stilistica se riportato a esperienze precedenti, specie alla rovente materia bellica e civile di due «romanzi» del genere tobiniiano. Cioè sfuggenti a ogni regola, che risalgono assai più indietro di quanto non indichi la data scritta in calce: la novella-relazione *Bandiera nera* (1950), e il diario di guerra *Il deserto della Libia* (1952).